

G. LINDO FERRETTI,

ÓRA.

Difendi conserva prega,

Compagnia editoriale Aliberti, 2022, pp. 128, € 12,00.



C'è nel pregare una forma d'attenzione, d'appuntita concentrazione. Chi prega è raccolto nel presente, in una vicinanza tesa e vertiginosa con ciò che lo circonda. Ma preghiera è anche rivolgersi a un Tu abissalmente lontano, è l'evocazione di una lontananza esperita come vicina, prossima, amata, degna di confidenza. Questo carattere antinomico fa della preghiera – conficcata al cuore d'ogni forma di spiritualità – un campo di esperienza inesauribile, che accompagna da sempre la condizione di essere umano. Eppure la contemporaneità nella quale siamo immersi sembra aver bandito la preghiera, erodendo la sua presenza. Fino a renderla (quasi) afona. Pregare è una pratica destinata in qualche modo alla dissolvenza? O, invece, può essere sottratta a una condanna già scritta all'evanescenza?

È contro questo destino d'insignificanza che si alza la parola di Giovanni Lindo Ferretti, una parola radicale come radicale è stato l'itinerario umano e artistico del cantante: ex leader del gruppo musicale punk rock dei CCCP-fedeli alla linea, Ferretti ha abbracciato da tempo una vita ritirata, solitaria, consegnandosi a una vocazione eremitica.

Ora. Difendi conserva prega è una sorta di manifesto, di atto d'amore per la preghiera. Non è un trattato, non un'opera omogenea o strutturata ma, al contrario, si offre come un testo rapsodico nel quale il vissuto del cantante/orante s'annoda alla meditazione sulla preghiera, è ritmata dalle parole delle preghiere: dal *De profundis* al Padre nostro. «Credo – scrive l'autore – il pregare un ragionevole atto, intimo a sociale. Di valenza cosmica. Credo la preghiera forza pura, vivificante e il tempo del pregare un tempo eterno» (8).

Ferretti rivendica uno stare al mondo defilato, periferico, residuale – «non ho più alcun interesse per il racconto che il mondo fa di sé tra vacuità e tornaconti da poco» (10) –, consapevole che appartiene profondamente alla dimensione del pregare, come ha scritto Adriana Zari, un intento contestatario: pregare «ha un'alta carica rivoluzionaria: è un "no" a questo mondo del consumo, in nome dell'assoluta gratuità di un Dio che non si presta a servizi consumistici» (A. Zari, *Teologia del quotidiano*, Einaudi, Torino 2012, 33).

Il rapporto con la preghiera di Ferretti è una trama di abbandoni e ritorni. C'è – negli anni della gioventù – l'agitarsi di nuove passioni, il cedere a impeti dirompenti, la musica come «arma contundente» (42), la chimera della liberazione, la seduzione di nuove appartenenze. Poi lo smacco, l'insoddisfazione, l'inquietudine: arriva «inevitabile lo sconforto, lo smarrimento per una vita sospesa tra idealità sempre più verbose, sfuggenti, e una quotidianità già inistradata verso la capitolazione» (43).

Quindi il ritorno alla preghiera, la consapevolezza semplice che «quando prego sto bene» (78), la scelta di uno stile di vita diverso, lontano dal palco, dalle sirene del successo, non più centrato sulla tirannia dell'io: «la considerazione di sé – annota Ferretti – è una strada senza uscita, perseguirla porta rovina» (83).

Ma se la preghiera possiede una sua forza d'urto capace di sovvertire, che cosa essa mette in discussione? Qual è la battaglia che si «combatte» pregando? A che cosa si resiste? Quali sono le forze che stanno espugnando la spiritualità dell'uomo e le pratiche a cui essa dà vita e forma? Che cosa sottrae all'atto del pregare il suo tempo, il suo «adesso»?

L'«avversario» è quella gigantesca macchina dell'intrattenimento che, attraverso la visione, vuole vampirizzare l'io. Lo schermo compie una sorta di anestietizzazione, finisce per ammutolire il dolore, rendendolo afono, privandolo della sua capacità di comunicarsi. Eppure «il dolore sbarra le porte d'accesso all'intrattenimento, costringe alla realtà delle

cose. La preghiera apre uno spiraglio che concede al finito di percepire, accedere all'In-finito» (58).

Lo sguardo che Ferretti getta sul progresso è critico, deluso. Il progresso degrada il lavoro a produzione, annebbia lo spirito con l'urgenza fasulla del consumare, imprigiona tutti in un circolo senza apparente via di uscita: vivere per produrre e consumare. Una condanna.

Ma il progresso ci ha rapinato di qualcosa di ancora più essenziale. La desacralizzazione, la scomparsa dei riti che da sempre accompagnano l'esistenza, ci espone, nudi, dinanzi alle cose ultime, a cominciare dall'esperienza della morte. Privati della morte degli altri, siamo anche spogliati dell'unica possibilità d'avvicinarci a quella realtà inattingibile, installata oltre il confine del dicibile, che resta la morte, la nostra morte.

Scrive Ferretti: «La perdita personale e pubblica della preghiera ci priva di una componente essenziale della socialità, quella che chiamavamo civiltà e con tutte le sue colpe lo era. Il far fronte alle avversità, al dolore, in forme codificate, religiose, le uniche che possono intervenire quando non si sa cosa dire, come fare, perché se ognuno è a sé c'è ben poco da dire e ancora meno da fare. Ci resta l'abominevole orrore dell'applauso finale. Certificazione della sola condizione condivisibile rimasta, quella di spettatori» (111).

Luca Miele

CONCILIUM

rivista internazionale di teologia

5
2022

Ospitalità e amicizia

Stan Chu Ilo | Gusztáv Kovács | Carlos Schickendantz
editors

ABBONAMENTO 2023 € 53,00 - FASCICOLO SINGOLO € 17,00 - FASCICOLO DIGITALE € 12,00

EDITRICE
QUERINIANA

Via E. Ferri 75 - 25123 Brescia | tel. 0302304925 - fax 030 23069032
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

